

PASSA LA RONDA.....

Titolo ed argomento: «La polemica sul rondismo».

Un dibattito sbagliato sin dal titolo che, trattato e svolto in diversa maniera, poteva arrivare, se non ad una conclusione buona per sempre ed accettata da tutti, almeno a delle osservazioni di sicura importanza che avrebbero elevato la polemica ad un livello più alto di quello in cui si è arrestata. Le polemiche, si sa, nascono bene oppure male, a seconda del modo come sono impostate; qui è mancata addirittura l'impostazione; si possono raddrizzare durante il loro svolgersi; ma occorre allora che tutti i contendenti siano di forte e sicura intelligenza. Basta uno strumento che stoni, che acceleri o ritardi il tempo per far nascere confusione e disarmonia nell'orchestra; ed invano i più bravi ed i più esperti tentano di rimediare in qualche modo; ne verrà fuori alla fine uno stridore goffo ed incerto di suoni.

Cominciano col dire che la polemica è nata da uno stato d'animo, da un desiderio, sia pure vago e confuso presso molti, di rispondere a diverse esigenze della nostra cultura. E come un significativo stato d'animo doveva essere considerato l'articolo «La Ronda e noi» di Eurialo De Michelis, apparso sul *Lavoro Fascista* del 22 maggio, anche se in sede strettamente critica alcune osservazioni e classifiche potevano essere con ogni facilità corrette o respinte. Nè con ciò si vuole affermare che lo scritto del De Michelis andava accettato resupinamente e mandato magari a memoria per la consolazione dei futuri nepoti; ma non si doveva certo intervenire nei suoi riguardi con preoccupazioni di sistematori di una storia letteraria nei primi trenta anni di questo secolo (Arnaldo Frateili – Una nuova Letteratura? – *La Tribuna* del 28 maggio) oppure con avvertimenti **recisi** che si divideva la sostanza e non già la forma (lettera di Corrado Alvaro, *Lavoro Fascista* del 2 giugno). Se le parole dell'autore di Adamo potevano sembrare esser state scritte da un punto di vista limitato al solo campo letterario, occorre allora saper scorgere anche attraverso un passaggio rapidissimo, troppo rapido, un senso più ampio, occorre sollevare quell'apparente scala gerarchica di valori ad un problema di cultura. A questo patto soltanto, di aver capito cioè i limiti e la portata del dibattito, si poteva chieder la parola e prender posizione. Invece un articolo di Enrico Falqui (*Lavoro Fascista* del 28 maggio), dove tutto era possibile trovare fuorché un'idea, dimostrava chiaramente che il suo autore non aveva compreso

nulla del vero significato della questione inteso come formazione di un nuovo ambiente. Di tutta la decisa lotta (di cui una eco egli credeva sentire nell'articolo del De Michelis) condotta sulle pagine di questa Rivista attraverso due anni nel nome di una cultura più nostra contro ogni forma di stilismo, astrattismo, rondismo Falqui aveva compreso soltanto che, – necessaria e davvero trascurabile conseguenza! –, alcuni suoi amici erano duramente colpiti. Da una parte allora il polemista faceva una rassegna di nomi, di opere, di meriti, di fiori stilistici di scrittori che avevano appartenuto alla *Ronda*; dall'altra citava il *Saggiatore* reo a suo modo di vedere di aver parlato male della *Ronda*. La polemica era compromessa in modo irreparabile; intervenendo nello svolgersi del dibattito dei letterati, dei puri creatori si poteva capire fin da allora che tutto si sarebbe esaurito ad un esame dei capitoli del libro di Caio nei confronti di quello di Tizio per decidere a chi dei due spettasse l'alloro poetico. Infatti la polemica si restringeva ad un campo quanto mai ristretto, nel quale con tutta la buona volontà, difficilissima impresa era rinvenire qualsiasi idea sia pure gettata giù per caso o dimenticata lungo il cammino per sbaglio. Angioletti (*L'Italia Letteraria* del 19 giugno) costruiva la superiorità del frammento sul romanzo, appoggiandosi *storicamente* sul dato di fatto che la *Ronda* era nata come reazione ai diversi romanzi veristici, sociali, e via dicendo. Dove non è chi non vede l'insufficienza di queste parole, dal momento che non è mai possibile concepire *idealmente* un progresso che porti dal più compiuto (romanzo) al meno compiuto (frammento). Sono i giovinetti invece che nei loro primi tentativi letterari cominciano col pezzetto, col frammentino; la gran parte si arresta a questo primo stadio creativo (e questo è forse il caso degli scrittori rondisti e filorondisti), qualcuno soltanto procede avanti per dar vita ad opere di più ampio respiro. Inoltre: se si volesse accampare un titolo di superiorità del frammento sul romanzo, solo perché quello è apparso in un secondo momento come reazione a questo, perché non riconoscere l'eccellenza dei «nuovi romanzieri» che succedono e si contrappongono nettamente all'arte dei rondisti? A quando allora di reazione in reazione la vera grande arte? Verso quel 2500 dell'Era Cristiana? Nè la facile ironia usata dall'Angioletti per rispondere a Betti può essere presa come un bello esempio di stile polemico: a delle idee chiare si contrappongono idee ugualmente chiare. Creda l'Angioletti: la sua mirabile trovata non riesce a svalutare minimamente il significato profondo ed umano dell'opera di Ugo Betti.

Arnaldo Frateili, pure avendo portato un suo personale contributo alla polemica, è riuscito in definitiva a suscitare ancora maggior confusione. Infatti egli non comprendeva evidentemente che si trattava di una mentalità tutt'intera in lotta contro un'altra mentalità, e non era quindi possibile se non una condanna in blocco oppure un'amnistia generale. Soprattutto non era il caso per delle simpatie particolari, per dei tentativi di salvataggio di Tizio o di Caio, per lo scappellotto paterno a Caldarelli o a Baldini con l'assicurazione che si trattava in fondo di buoni ragazzi. Ci creda il Frateili: bisogna rinunciare talora a salvare degli individui quando si combatte per un'idea. Altrimenti si cade in una casistica di nomi, si avvilita la discussione, e si arriva a dichiarare, come egli fa, che i contrasti di idee sono assolutamente inutili. Non *philosophari sed vivere*; sta bene. Ma allora è meglio chiudere gli occhi; e svegliarsi solamente di tanto in tanto alla folgorazione improvvisa di qualche capolavoro creativo, di qualche romanzo mandatoci giù per grazia divina.

La polemica, come tutte le cose serie, ha avuto i suoi momenti comici, ha permesso di rilevare un nuovo tipo di letterato.

Fino ad un mese fa sapevamo che esistevano dei rondisti; oggi siamo venuti a conoscenza che vivono anche dei filorondisti. E' Aldo Papasso ad avvertirlo sul *Tevere* del 17 giugno, ed a fare esplicita dichiarazione che proprio in lui si deve salutare un bel tipo di filorondista.

Nell'articolo – Prese di posizione – non abbiamo trovato nulla di interessante da rilevare; idee mediocri, ripetute già da diverso tempo, rimasticate per diverse bocche e secondo diversi toni; e che ad ogni modo aspettavano ancora un migliore avvocato.

Ci dispiace di dover segnalare in queste note Corrado Pavolini, solo per il nome e cognome, di inscrivere cioè soltanto tra la lista degli intervenuti senza alcuna altra indicazione specifica. Infatti per parte sua non abbiamo letto se non dei commentini a mezza voce, dei periodetti striminziti a punti esclamativi ed interrogativi, delle freddure non tutte ben riuscite, e per ultimo un reboante e poderoso – *Minchia* –; la quale esclamazione, contravvenendo flagrantemente a tutti i precetti di compostezza, lindura, grazietta, pudore degli stilisti, lo porta subito al di fuori degli insegnamenti della Ronda. Quanto è vero che il diavolo fa le pentole e non i coperchi. Pure avremmo gradito sentire una difesa per esteso da parte di una voce intelligente dell'altra sponda.

In tanta confusione e miseria di idee (abbiamo offerto soltanto dei modesti saggi) i nostri due articoli – Ancora sul rondismo – e – Fuori corrente – (*Lavoro Fascista* del 2 giugno e del 15 giugno), che cercavano d'impostare le questione nei suoi veri più ampi termini, sono rimasti senza seria risposta; del resto non potevano suscitare nessuna eco nell'animo dei contendenti preoccupati soltanto di tirar su due listoni, quello dei Costruttori e quello dei Frammentisti, esaminando caso per caso il passato e il presente di ogni scrittore ed ipotecandone il futuro. I nostri due scritti non facevano che riassumere (in una forma la più chiara e semplice possibile poiché si trattava, per lo meno come pretesto, di rispondere al Falqui) le diverse idee che agitiamo da due anni su questa Rivista, precisavano ancora una volta la posizione del *Saggiatore*. Ci serviamo delle nostre stesse affermazioni, già pronunciate nei due articoli sul *Lavoro Fascista*, per illuminare sempre meglio il nostro punto di vista: – *Combattiamo qualcosa di più profondo che una vecchia pubblicazione e un gruppo sparuto di scrittori, e cioè una mentalità. Allorché scriviamo «Ronda», «rondista», «rondesco», intendiamo riferirci ad un atteggiamento che non può essere localizzato nè in una Rivista nè in pochi uomini, ma che è comune ad epoche di smarrimento e di scetticismo, come è stata quella dell'immediato dopoguerra. Quando uno scrittore non sa trovare nel mondo circostante un materiale adatto ad essere da lui assunto come contenuto di poesia allora egli crede di poter in qualche modo reagire (e già questa reazione passiva indica che lo scrittore come uomo è ancora più malato dell'ambiente) rinchiudendosi in se stesso e baloccandosi nelle sue vaghe e disperse sensazioni. Nasce così il calligrafismo, lo stilismo, il frammentismo, in una parola il rondismo. Che è un atteggiamento non nuovo alla letteratura e potrebbe essere ricondotto, almeno per quel che riguarda l'Italia, all'arcadia, al marinismo, al petrarchismo. –*

Presso di noi, quasi fino a questi ultimi tempi, una filosofia idealistica, pur facendo grande uso di grossi termini, come la vita il contenuto la realtà, costruisce, assente e beata, se non schemi logici, astratte e comode formule, ed un'arte come quella appunto dei Frammentisti si diletta del frammentino, della calligrafia, della sensazioncella, dei graziosi sentimenti fra le quattro e le quattro e trentacinque pomeridiane. Essendo quindi assente, tanto alla filosofia quanto all'arte, la vita, camminando per proprio conto da una parte un'astratta filosofia e dall'altra un'arte frammentistica, si apre fra le due un intervallo dove scorre nientedimeno che la vita

con tutte le sue contingenze e i suoi interessi, i suoi problemi, che sono appunto la materia indispensabile per la formazione di un ambiente, cioè di un pubblico. – A queste parole, non del tutto spregevoli e che avrebbero dovuto indurre gli avversari a severe meditazioni, si rispondeva da più parti insistentemente: - Fuori i nomi! Fuori i nomi! – con lo stesso tono con cui si richiede: – O la borsa o la vita! –. Abbiamo preferito non dare i nomi nel corso della polemica, perché tutto il dibattito si era avvilito ad una serie di questioni personali e desideravamo tenerci in un certo senso esenti dal male comune; gli stessi «nominalisti» avevano citato a dritta e a rovescia e talmente a sproposito, che ogni nostra indicazione puntuale avrebbe ingenerato maggior confusione. Ma poiché oggi questo nostro silenzio potrebbe essere interpretato da qualcuno che ci abbia seguito finora soltanto da lontano, come un comodo e pacifico disinteresse, veniamo a trascrivere gli uomini e gli organi in cui a parer nostro si annida la superstite mentalità rondista. La lista, s'intende, non è tassativa ma normativa: Cardarelli, Cecchi, Cora (?), Ungaretti, L'Italia Letteraria, Bacchelli (anche se si deciderà a scrivere un romanzo di 2000 pagine), Gargiulo, Barilli, Montano, Saffi, Raimondi, ecc. ecc... Sono contenti? Abbiamo costruito anche noi un listone.

Ma, a ripensarci bene, crediamo che non si tratti per noi di uno elenco mnemonico, se si consideri che questi nomi non sono scelti oggi a caso qua e là in occasione di una polemica, ma che su di essi abbiamo già parlato per diverse pagine della nostra Rivista, dichiarando il valore e i limiti delle possibilità dei loro proprietari. Tutte le volte che è capitata l'occasione, abbiamo per esempio denunciato perché l'*Italia Letteraria* sia un giornale assolutamente assente ai problemi della nostra vita, e dal quale è impossibile aspettarsi qualsiasi insegnamento.

Ma ognuno si avvede subito che è impossibile in polemica seguire a discorrere dei meriti e demeriti dei singoli scrittori; ritorcerebbero le nostre frasi; e tutto si ridurrebbe ad una logomachia. Perché, ad esempio, Ungaretti per noi è un poeta di limitatissime possibilità? Preferiamo rimandare ad un articolo già apparso sul *Saggiatore*. Perché, ad esempio, l'alto verbo cardarelliano non ha alcuna risonanza nella nostra cultura? Preferiamo rimandare ad un nostro prossimo numero.

In: «Il Saggiatore», a. III, n. 4 (giugno 1932), pp. 164-168